

# L'elenco di tutti gli scritti di Emilio Bontà

Son passati oltre vent'anni dalla morte, avvenuta il 13 novembre 1953, ma la figura fisica di Emilio Bontà non certo ci si è impallidita nel ricordo, la ritroviamo anzi quasi intatta, nei paraggi del ponte di Casarate dove abitava, o per il giardino del palazzo degli Studi, o per il viale Carlo Cattaneo, o nel centro della città: il professore dal passo molleggiato, strascicato, dal vestire che, senza venir meno alla correttezza, tradiva un'eterna trascuraggine, dall'atteggiamento distratto che chiamava nell'irrispettoso riguardante anche il sorriso, dallo sguardo come fisso a chi sa quale immagine lontana, dietro le lenti a **pin-cenez** che par fossero, più che da miope, da astigmatico: professorali appunto come usava tuttavia, quel tipo non cerchiato e a molletta sul ponte del naso che usavano, allora, Giuseppe Zoppi, Valerio Abbondio e Arminio Janner. Appunto con Abbondio, mite poeta che gli era collega al Liceo, Bontà si accompagnava spesso, e c'era con loro anche il direttore delle Scuole comunali, il prof. Ernesto Pelloni, uomo di vaste letture e di lunghi silenzi pensosi, allora nel Cantone assai autorevole in pedagogia, specie grazie alla rivista «L'Educatore» che dirigeva: trascorrevano più volte il «quai» se era la buona stagione, si sedevano ai tavolini del «Café de la Ville», nel palazzo civico, di fronte al lago; o pure vi entravano, o entravano al «Bar Lugano» di piazza Dante, che nonostante il nome non era un «bar» ma il classico caffè all'italiana: e forse si può dir di loro quel che Dante dice degli spiriti magni del Limbo, che «parlavan rado, con voci soavi». A volte sopraggiungeva d'oltr'Alpe il professor Arminio Janner, ed era quarto «tra cotanto senno»: politica, storia, filosofia, lettere, moralità varie: e si facevan di leggerli con professorale saputezza le ore piccine. Appunto Janner ha rievocato (**Uomini e aspetti del Ticino**, Bellinzona 1938) «i cento passi sul qual» e, attraverso essi, la figura di Emilio Bontà, che in quei convegni pareva dover avere una parte premezzante: in una prosa, peraltro, che fa da complemento alla recensione di un'opera importante del Bontà stesso. **La Leventina nel Quattrocento**, pubblicata nel 1929, incentrata sui fatti di Giornico, documentatissima e insieme nel racconto avvincente. Non fu peraltro quella la sola opera di una certa mole del professore e storico di Personico: ricordiamo il discorso-saggio su Emilio Motta, «padre e maestro della storiografia ticinese» (1930), il saggio su **La storiografia ticinese** compreso nel volume II dell'opera **Scrittori della Svizzera Italiana** (1936), il manuale, purtroppo non proseguito nell'età successiva, **Storia contemporanea ad uso delle scuole superiori** (1945). Ma è un fatto che il più degli scritti di Emilio Bontà resta disperso in giornali periodici, o sta a far da prefazione a libri altrui. Non si può dire che si tratti, considerato l'arco dell'attività, che va dai primi del novecento fin quasi alla morte, di un insieme fittissimo; spesso non era-

no più di tre o quattro titoli in un anno. Ma quel non molto sempre ha un suo peso, un suo valore non transeunte, anche là dove si tratta, più che di un «articolo», di una «nota», da far stare in una colonnina di rivista: e aveva scritto magnificamente Giuseppe Martinola al proposito: «La meditazione era frutto d'una serietà intellettuale che gli faceva accostare anche gli argomenti ritenuti di poco peso, la nota, la noterella, l'appunto, con un rispetto esemplare della verità...». Non era certo il tipo corrente del giornalista, Emilio Bontà: ogni sua riga era passata al vaglio di una attenta critica, derivava da un lungo e anche travaglioso studio, non mai era destinata ai meri lettori del momento, che leg-

gono, si dilettono, dimenticano e gettano via. Di qui l'eccellenza dell'idea, lanciata primamente proprio dal Martinola e attuata dal professor Augusto Gaggioni, di pubblicare, appunto, la **Bibliografia degli scritti di Emilio Bontà**, primamente nella «Rivista patriziale ticinese» e poscia in estratto autonomo (Locarno, Tipografia Pedrazzini, 1974).

\* \* \*

Il fascicolo vale evidentemente assai più delle ventotto pagine che conta: vuol essere anzi uno strumento di prim'ordine per gli studiosi di storia e anche per gli appassionati di cultura in genere, ché il Bontà era evidentemente uomo di vasti interessi e di mente aperta, ben più di quel che la sua aria vallerana, il suo fare apparentemente scontroso, il suo trasandato modo di vestire e di gestire e di camminare potessero lasciar supporre. Qui per esempio, notiamo che il Bontà, nel 1903, vale a dire a poco più di vent'anni, si occupava di un libro di Guglielmo Ferrero sui



Emilio Bontà, disegno presso l'Archivio Cantonale

paesi del Nord, detti «l'Europa giovane», e l'anno successivo del *De rerum natura*, di Lucrezio, per piegarsi poi su cose del natio loco, sul Frascini, su Bosco e la Rovana, e tuttavia presto allargare l'indagine a panorami vasti, come testimonia l'articolo *A volo d'uccello* del 1913, pubblicato dalla «Voce» di Giuseppe Prezzolini (e non fu la sola collaborazione a quella importantissima rivista). Le circostanze della vita porteranno poi il Bontà per un anno in Italia, e particolarmente in Toscana: ne vennero tra l'altro le «cronache di viaggio, divagazioni letterarie e filosofiche» che furono pubblicate a puntate nell'«Adula» del 1916, già giustamente lodate per la bellezza della forma e l'eleganza e varietà dei richiami filosofico-letterari da Arminio Janner, e che davvero meriterebbero una ristampa in veste autonoma, magari con qualch'altro che si potrebbe reperire, per esempio *L'elegia del fanciullo*, del successivo anno. Siamo andati a cercar quelle pagine, e vi abbiamo trovato uno slancio di commovente italianità: questa nota del 6 settembre 1916, per esempio, per la morte di Scipio Slataper, l'autore de *Il mio Carso*, del quale proprio in questi giorni si è spento il fratello Guido, generale e al par di lui medaglia d'oro: «Ho ripensato stavolta a Scipio Slataper. Tutte le cose sono vere, ma alcune accadono ora, altre accadranno nel futuro. E s'io ti racconto in questa triste notte invernale d'una fata che viene portando odoranti fiori, tu mi devi credere, o povera anima mia'. La volle, dunque, la verità questo figlio di Trieste di antico ceppo slavo, dall'anima squisitamente italiana. La volle, la vesti di tutti i fiori del Carso, la temprò sulle pietraie del Kâl, e, scoppiata la guerra, la portò diritta alla trincea. Ora è caduto... In quel torno di tempo il Bontà collaborava pure attivamente all'«Educatore»: nel '15 vi pubblicava quattro articoli dal titolo generale *La nostra storia*: e giustamente a tal proposito il Janner scriveva: «Bontà è certo il solo storico ticinese che abbia meditato concettualmente sui principi della sua scienza». Ma il gusto, che forse era anche di derivazione crociana, della meditazione metodologica non toglieva al Bontà l'impegno, per dir così, filologico. Così, nelle varie «note» che la bibliografia del Gaggioni ci propone, leggiamo titoli e titoletti che riguardano da vicino la nostra toponomastica, o anche onomastica: nel '47 ecco *Màtor, màtro*, o anche *Garavée*, o *Ferrari e Bernascun*, e via; nel '49, tra l'altro, *Zollikon et similia*, e *Il nome «Cassarate»*. A proposito di Zollikon, e dei molti nomi con terminazione analoga che si riscontrano nella Svizzera alemannica, il Bontà, che aveva pure il gusto della lingua tedesca, coglie l'origine in «Hof», corte, che poi diventa «Hofa», «Hov», «Hoven», e cita un documento dell'837, dove si legge «Zollichoven», e uno del 1153, dove si legge «Rousinchoven», l'odierno Rüschiikon, e altri. Più interessante ancora per noi la discettazione intorno al nome «Cassarate», che giustamente il Bontà dice errato, ché dovrebbe essere «Cassarago», basandosi su antichi testi notarili, su analogie (Albonago, Aldesago, Massago, Certenago), e anche, vivaddio, sul vero dialetto che adesso a Lugano non si parla quasi più, e vuole la forma «Cassaragh» (Un leventinese che viene a insegnarci la

parlata locale, dunque: e ci sarebbe da vergognarsi. Vero è poi che nemmeno il Bontà conosceva nel punto tutto, per la nostra consolazione: sicché ricordiamo che, andato egli una volta a una vecchia cantina di Caprino detta «ui Tecc», scrisse sull'album dell'amico che lo ospitava un distico che era bello e anche icastico, siccome denunciante una triste realtà del sito, ma che conteneva un errore: «Un giorno al Tecc: — Caprin bastard e Caprin vecc»: mentre l'unica forma luganese è «Cavrin...»).

\* \* \*

Alla bibliografia gaggioniana manda innanzi una prefazione Giuseppe Mondada, che traccia di Emilio Bontà un veritiero e bel profilo. Il Mondada non fu direttamente allievo del Bontà, ma lo conobbe fin dai remoti anni, e più ebbe occasione di essergli vicino dopo il 1932, quando partecipò a un corso locarnese in cui il Bontà era pure docente. Né è da dimenticare che il Bontà mandò innanzi una sua prefazione alla pubblicazione del Mondada *Lettere inedite di Emilio Motta*, Locarno 1946; e in genere fu vicino allo studioso minusiese, incurandolo nei suoi primi lavori, e magari correggendolo, là dove gli parve pur doveroso. Tutt'altro che facili, ci spiega il Mondada, gli anni del piccolo vallerano di Personico in valle, che incontrò fin dalla fanciullezza la familiare tragedia. Venner dipoi gli anni degli studi alle Normali di Locarno, e quelli dell'insegnamento, a Locarno ancora, nella stessa scuola in cui si era formato: e fu pur quest'ultimo periodo importante per la formazione del giovane maestro diventato sua *virtute* professore, ch'ebbe a collega, tra gli altri, Arminio Janner, che allora insegnava matematica, finché una sorta di «pogrom», dettato da ragioni morali e politiche, contro la direzione, disperse entrambi per alcun tempo, provvisoriamente verso l'Italia l'uno, definitivamente a Basilea l'altro. E dalla bibliografia cogliamo che, quando nell'estate del 1949 il Janner poco più che sessantenne si spense all'improvviso, il Bontà scrisse per lui, nell'«Educatore», un necrologio, ch'è per più di una ragione notevole, dove tra l'altro c'è l'evocazione di quel fervido giovanile tempo: «Serate di persistente Ottocento locarnese. Dal Caffè ci si avviava non di rado verso i crocicchi di Muralto, indulgendo per le vie ormai silenziose, tra folate di profumi straripanti dai giardini e, di primavera, il sottile alito del calicanto...». Par di vedere i due, chi li abbia conosciuti, coi «pince-nez» che avevano bagliori subiti. E già che s'è fatta la citazione di questo articolo, convien forse qui continuare con un altro passo, che documenta insieme il mondo del Janner e del Bontà. Erano tempi, vi veniva detto, di scoperte illuminanti, il De Santis, e soprattutto il Croce, che proprio allora riordinava e chiarificava il suo materiale filosofico nel *Breviario di estetica*: «Non era poca cosa sentirsi ben poggiate su quelle basi, quando ancora si concepiva il bello come decorazione delle idee, e si credeva ciecamente nel dogma dell'imitazione, e si offriva la letteratura inesorabilmente sezionata nei generi letterari. Era un'apertura di orizzonte solare, e nello stesso tempo una posizione di lancio verso l'avvenire». Non si può intendere bene il proficuo periodo italiano e quasi

diranno «vociano» del Bontà, coronato nel 1916 dalla chiamata alla cattedra d'italiano del Liceo per l'intervento davvero felice di Francesco Chiesa, senza tener conto di questo sodalizio filosofico-letterario locarnese: le righe che precedono ne sono una testimonianza eloquente e, come spesso accadeva e accadrà al Bontà scrittore anche di minuta storia, elegante. Dice il Mondada: «Politissimo il suo linguaggio discorsivo e scritto, a volte anzi con battute che avevano sapore letterario». Per quel che riguarda il linguaggio discorsivo non sapremmo dire, ma a noi sembra che il linguaggio scritto del Bontà ben più che «a volte», si bene spesso, contenesse una bella letterarietà, come certo non era il caso, salvo il Frascini, degli storiografici ticinesi precedenti e coevi: e sempre o quasi sempre a un tratto il Bontà sapeva alzare il suo racconto oltre la contingenza, e giungere pure non di rado alla notazione che non soltanto era letteraria ma attingeva alla poesia. Cogliamo questo finale dalla prosa, che voleva essere essenzialmente storico-descrittiva, *La Leventina*, pubblicata nel «Giornale» del Tiro federale bellinzonese del 1929: «A volte forme vecchie e forme nuove si accostano in contrasti che assumono valore simbolico, mentre nella bassa cuna della valle corre il murmure sordo e monotono delle turbine, scende sulla luminosa platea di Quinto il sonoro messaggio d'una campana — tutti i giorni, tre ore prima che annotti. E' la nonna di Deggio, l'ora di *sonnadò*, dei governatori del bestiame. Hai l'impressione di due morti lontani incontratisi a caso». E qui l'orecchio appena un poco scaltro va a ritrovare la bella pagina che il Bontà aveva dettato tre anni prima a prefazione del libretto di Alina Borioli *La vecchia Leventina*, dove appunto dei *sonnadò* si fa parola. Il Mondada ricorda la disperante acrimia del Bontà nel corregger le bozze: «Ricontrollava tutto da capo, correggeva e ricorreggeva, soffrendo persino se ormai non gli era più possibile rifare questo e quello squarcio...». Il particolare era proprio dell'uomo: né è da dire che a tratti non avesse poi le sue ragioni di andar sulle furie, e di lamentarsene al caffè, come noi ricordiamo nel '42, secondo ci riferì il professor Marco Campana, quando pubblicò un paio di cose nel numero unico per le giornate commemorative del seicentesimo della «carta di Biasca»: che non gli mandaron le bozze da rivedere, e un «feudo» si mutò in un «fondo», o viceversa, bisognerebbe adesso andar a controllare... Ma poi l'uomo era troppo intelligente per attardarsi in quelle furie. Nel punto, peraltro, cominciò presto ad aver dispiaceri, come attesta una sua notizia apparsa nell'«Adula» del 1916. Restato fuor del Ticino per qualche settimana o mese, gli era capitato di legger alcune delle puntate della sua *Piccola vela* solo a stampa avvenuta, e con ritardo, e di trovarvi più d'un «marrone» o «pesce», che sconvolgeva il senso. Mise sì poi le cose a posto, come doveva, ma senza insistere troppo, ché altrimenti avrebbe dovuto rubar al periodico un'altra colonna, e meglio era, per la maggior parte de' casi, lasciar perdere, e fidarsi dell'intelligenza del lettore: e lo fe' con eleganza e quasi con un distaccato sorriso.

Marlo Agliati